

BUSCADERO

Mensile di informazione rock - n°369 - Luglio/Agosto 2014 - Anno XXXIV - € 5.00



OLD CROW MEDICINE SHOW OUT OF THE TRADITION

ERIC CLAPTON & Friends - JOHN HIATT - ETHAN JOHNS
RORY GALLAGHER - JOHN MELLENCAMP - PHISH - The WHO
NORAH JONES with Puss n Boots - WILLIE NELSON - m.o.e.
RICH ROBINSON - HARRY DEAN STANTON - LED ZEPPELIN
CHRIS CACAVAS & EDWARD ABBIATI - FIRST AID KIT

ISSN 1827-5540





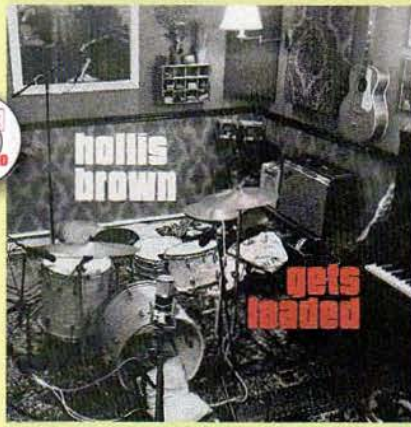
soluzione di continuità, in *Love Is a Chemical*, un'altra ottima canzone, questa volta con le chitarre acustiche e le tastiere in evidenza, e qui ci sta già una prima deviazione più patinata. Altra variazione sensibile si ritrova in *Heaven*, che sposta Robert Francis sotto il cielo della stessa California di Jonathan Wilson e Chris Robinson. *Ukiah*, invece, va ancora più in là nel deserto, verso l'Arizona, realizzando un mix tra i Calexico e i Talking Heads di *True Stories*, fatto bene, non sorprendente. La qualità è altalenante anche in molti passaggi acustici (la sussurrata *Wasted On You*, *See Around*, *Blue*) anche se Robert Francis ha il piglio per certe ballate (tra tutte *Take You To The Water* e l'autobiografica *I've Been Meaning to Call*), un po' meno per i tagli luccicanti delle pop song, dove sia lui che i Night Tide finiscono per suonare un po' troppo edulcorati. Ecco, con un filo di energia in più e un po' di mordente nelle chitarre, Robert Francis potrebbe ambire a qualcosa di importante e comunque pur con tutti i suoi alti e i bassi, *Heaven* è un buon disco che merita una chance.

Marco Denti

HOLLIS BROWN

Gets Loaded
Alive
★★★½

Avere l'attitudine giusta nel rock è già una bella partenza, questo quartetto newyorchese ha difatti tratto il suo nome da una canzone di Bob Dylan basata sulla storia di un povero agricoltore del South Dakota che avversato da miseria, fame e soprusi, perde la testa uccide moglie e figli e poi si spara. Una storia triste e drammatica che Dylan portò in una delle sue magnifiche ballate, la cui cruda bellezza ha forse ispirato gli **Hollis Brown** che da quella *Ballad of Hollis Brown* hanno preso il nome. Non si sono fermati però a piangere sui drammi dell'America profonda i quattro, per esorcizzarne i mali hanno pensato di ricorrere ad una medicina a base di Creedence Clearwater Revival e di ruvido rock n'roll della strada. Così si sono fatti una gavetta di tutto rispetto e hanno inciso il niente male *Ride The Train*. L'essere di New York non poteva esimerli dall'omaggiare, visto il loro background, la band più famosa ed innovativa del rock metropolitano ovvero i **Velvet Underground**, ma piuttosto che limitarsi alle certezze sono andati a pescarsi l'album meno incensato del gruppo di Lou Reed, l'ultimo della loro discografia, pubblicato nel 1970 quando Lou se ne era già andato, un disco distante anni luci dal sound avanguardistico, stridente e trasgressivo delle loro prime opere. *Loaded* viene spesso messo in secondo piano rispetto alla *Banana* e a *White Light/White Heat* ma è un disco bellissimo, solo diverso dai precedenti, dove al posto delle frizioni e delle dissonanze vengono fuori canzoni tranquille, calme, quasi campestri, un sound tra l'acustico e l'elettrico, un *country* politano mischiato a folk-rock urbano che ha il potere di trasportare in un mondo diverso da quello di vizi e marciame che faceva da sfondo ai Velvet delle prime registrazioni. In realtà i temi non cambiano molto, la decadenza e lo sguardo al vetriolo continuano a dominare nella poetica dei Velvet ma il suono è cambiato e le prime versioni di *Sweet Jane* e *Rock n' Roll* sono lontane anni luce dalla furia iconoclasta con cui questi pezzi verranno esaltati in *Rock n' Roll Animal*. Agli Hollis Brown va dato atto di aver intuito le potenzialità rootsy di



Loaded e con *Gets Loaded* di riproporre in maniera sufficientemente rigorosa quel disco, cercando di ricreare fedelmente quel sound si rocknrollistico ma non esageratamente elettrico, ricorrendo ad una strumentazione vintage senza sbavare e senza alzare i toni. Forse per qualcuno questo può essere il limite maggiore dell'operazione, cioè non aver riversato la carica dirompente della propria gioventù in questa rilettura ma gli Hollis Brown sono un gruppo derivativo e piuttosto che "devastare" un copione con chissà quale foga hanno preferito riproporlo accentuando i margini rootsy e invertendo completamente l'ordine originario delle canzoni. *Gets Loaded* inizia con l'ultima traccia di *Loaded* ovvero *Oh Sweet Nuthin'* e poi prosegue con la penultima fino ad arrivare

all'originale prima traccia, *Who Loves The Sun*. Il risultato è un disco decisamente godibile, a tratti splendido, è il caso della versione di *Oh Sweet Nuthin'* una dondolante e dolce cavalcata con una chitarra maliziosa che si sviluppa quasi imbambolata come fosse west-coast music sotto effetto della marijuana, e della seguente *Train Round The Band* più robusta nelle sue linee ritmiche, col pianoforte che aggiunge drive ad un brano che sta tra i Velvet, i Creedence e, chi se li ricorda, i *Go To Blazes*. Cambio di scena con *I Found A Reason*, qui tra il cantato a più voci, i coretti ed una selva di pa-pa-pa-pa. si è catapultati nell'innocente America del doo-wop dei primi sessanta, sembra di sentire i Four Seasons tale è il clima. *Lonesome Cowboy Bill* è nervosa e scalpitante come nell'originale anche se più che rock metropolitano questo suona come del country-rock fuori dalle righe. *Head Held High* occhieggia ai Replacements, la voce è rabbiosa, cavalli selvaggi e chitarre punk, sta sul versante opposto di *New Age* ballata diafana ed un po' malata, tra *Sunday Morning* e *Angie* con un finale gregoriano. Di *Cool It Down* gli Hollis Brown ne danno una bella versione scarna e rauca, con l'ottimo fraseggio chitarristico di Mike Mintali e Joe Bonilla ed il contrappunto del pianoforte, un brano che man mano prende il via della jam e si evolve come fosse la parte strumentale di *I heard it through the grapevine* dei **Creedence**. Fedele all'originale *Rock n' roll* con venature di folk-rock metropolitano ed un finale acido e caotico, *Sweet Jane* è troppo nota per meravigliare ancora, *Who Loves The Sun* chiude alla grande questa rilettura del passato spargendo frammenti di California solare e spensierata col sarcasmo di chi in realtà sta fendendo coltellate al pop e alle good vibrations. Gli Hollis Brown dimostrano di saperci fare, mettere insieme Creedence e Velvet non è da tutti.

Mauro Zambellini

UMPHREY'S MCGEE

Similar Skin
Hanging Brains Music
★★★

A giudicare dagli ultimi lavori di studio, il plumbeo *Mantis* del '09 ed il disomogeneo *Death By Stereo* del '11, la carriera degli **Umprey's McGee** pareva aver imboccato una parabola discendente, una direzione che il nuovo *Similar Skin* tenta di invertire fin dalle prime intenzioni. Infatti quello che la jam band di Chicago aveva in mente al momento di entrare in studio, era "...un disco di rock n'roll vecchio stile..." e per quanto questa definizione stia un po' stretta a *Similar Skin*, di sicuro segna il ritorno a quel

suono sospeso tra cavalcate progressive, aperture melodiche, interludi jazz-rock e frustate hard, che ne contraddistingue gli esordi. In un certo senso *Similar Skin* annuncia la revisione delle prospettive espressa a chiare lettere dalla musica, già dalla riconquista della più completa autonomia da parte degli **Umprey's McGee**, una band che evidentemente riesce ad esprimersi al meglio senza le pressioni di una casa discografica; per non parlare dell'adesivo posto in copertina che mette ironicamente in guardia gli ascoltatori riguardo la magnificenza dei contenuti. La formazione è quella di sempre con **Brendan Bayliss** e **Jake Cinninger** alle chitarre; **Ryan Stasik** al basso; **Andy Farag**

alle percussioni; **Kris Myers** alla batteria e **Joel Cummins** alle tastiere: un quintetto dalla straordinaria caratura tecnica, ormai rodato da migliaia di concerti dal vivo, che suona potente ed energico, ma in maniera estremamente pulita e fluida. Con una sezione ritmica dalla metronomica precisione, due chitarre che sparano riff ed assolo con consumata disinvoltura, mentre le tastiere riempiono gli spazi; gli **Umprey's McGee** mettono in fila 11 nuove canzoni che ne alimentano la fama di grandi improvvisatori, a partire dal folgorante crescendo di *The Linear*; passando per l'hard-blues della title-track e per le pulsazioni fusion di *Puppet String*, con un pregevole

assolo del basso di Stasik; fino agli innumerevoli cambi di tempo della lunga e fantasiosa *Bridgeless*, dove sboccia definitivamente la prodigiosa attitudine jam del collettivo. Da un lato, non mancano trascurabili sfuriate hard come l'heavy progressive di *Little Gift* e *Hindsight* o bizzarre variazioni come *Educated Guess*, un rumoroso rifferama

con una curiosa spolverata d'archi; ma torna anche ad affiorare quella propensione alla melodia che pareva ormai perduta, quando partono le note di un piacevole mid-tempo vagamente beatlesiano come *No Diablo*, o quando si dipanano le trame della barocca psichedelia di *Loose Ends*. Forse sono soprattutto il gesto tecnico, le perfette simmetrie strumentali e l'esplosiva energia delle performances, le qualità che più si apprezzano in *Similar Skin*, ma la brillante scrittura e gli arrangiamenti impeccabili di buona parte delle canzoni dicono comunque di una band che sembra aver ritrovato l'ispirazione di un tempo.

Luca Salmi

